
Lorenzo Binago. Argomenti attuali e prospettive di ricerca

GIANNI MEZZANOTTE

Fu Hans Hoffmann a sottrarre nel 1934 Lorenzo Binago all'esclusiva attenzione degli storici locali e della Compagnia barnabita, i soli che fino allora ne avevano considerato la statura superiore. Con la chiesa di Sant'Alessandro — scrisse allora nella sua *Entwicklung der Architektur* — «Binago, al di sopra dell'evoluzione milanese, entra in quella di tutta Italia». A suo parere soltanto nella prospettiva nazionale avrebbe potuto essere apprezzata quella figura, già lamentando l'assenza di una monografia in grado di esaminare l'insieme delle sue opere, a quel tempo mal note o del tutto sconosciute.

Eppure proprio lo studioso viennese aveva già riconosciuto qualcuno degli aspetti originali dell'edificio milanese e del suo autore, le ascendenze manieristiche, i rapporti con il gusto romano, precisamente nei caratteri che furono sinteticamente riassunti e fissati un quarto di secolo dopo da Rudolph Wittkower e da chi ne seguì i suggerimenti in quegli anni.

Da allora intorno al Seicento lombardo la storiografia architettonica più diffusa ha risposto ad altri fini e seguito diversi criteri interpretativi, dedicandosi ad argomenti spesso lontani dalle manifestazioni individuali, oppure a minute puntualizzazioni, sulla scia degli iniziali contributi anticipatori di Costantino Baroni e Paolo Mezzanotte.

Così, mentre non sembrano molte ormai le lacune nell'informazione sulle tappe percorse dall'attività pratica di Lorenzo Binago, rimanevano scoperti quei temi che rispondono a curiosità soltanto recentemente sollevate: per esempio intorno alla natura delle collaborazioni svolte con G. A. Mazenta e altri nel configurare una architettura adatta a occorrenze liturgiche in svolgimento, quale sia la sua identità di costruttore notoriamente esperto di cantieri, di ideatore di complessi convenzionali, di progettista sensibile ai temi attuali e, pare, alle condizioni locali e al contorno urbano, quali rapporti intercorrano tra gli scritti e le architetture

realizzate. Considerando questi motivi, si può riconoscere che, se non era certo urgente sollecitare ulteriori studi su questo architetto, poteva risultare utile ritornare a indagarne il limitato, ma speciale e coerente, impegno. Occorre per altro contribuire a liberare anche questi studi dalle generalizzazioni guidate dalla dottrina interessata all'architettura in quanto manifestazione di poteri e istituzioni, e agli architetti come strumenti esecutivi; d'altra parte occorre pure contrastare l'ostinazione classificatoria espressa dalla letteratura, ampiamente diffusa, incapace di approdare a una teoria e di esprimere giudizi, preoccupata com'è di precisare e ordinare esclusivamente dati e informazioni. Preoccupazioni che, nel momento del loro pieno manifestarsi in ogni ramo del pensiero, suggerirono a Guido Piovene alcuni contenuti persuasivi delle sue *Stelle fredde*. E sembra utile riportare l'interesse verso la creatività, l'unicità, l'espressione individuale, che furono quanto mai diffuse nella Milano di Federico Borromeo in modi eccellenti, e ben altrimenti avvicinate e rivalutate dalla critica delle altre arti figurative.

Ricorrendo inoltre il centenario della fondazione del suo più importante edificio, l'occasione celebrativa ha concorso a far dirigere nuovamente la luce sulla più nota chiesa milanese del suo tempo e sul suo autore.

Nella convinzione dunque che abbia legittimità e attualità guardare alla storia dell'architettura come storia degli architetti, il convegno è stato indetto confidando che, in corrispondenza con l'avanzamento generale degli studi, la somma delle ricerche eseguite negli ultimi decenni su questo autore, le documentazioni raccolte, le certezze raggiunte, il confronto tra le individuate realizzazioni da lui ideate o controllate, sparse in tutta Italia, oltre che gli impegni di varia natura da lui assunti, fornissero i mezzi per una più comprensiva definizione della sua figura.

I timori iniziali che un convegno li-

mitato a questa sola personalità e alla corrente culturale rappresentata risultasse esiguo e riducesse le prospettive di possibili approfondimenti ad aspetti complessivamente secondari, sono stati in parte smentiti dalle comunicazioni lette, comunicazioni che, anzi, hanno presentato divari di indirizzo e valutazione tanto accentuati da ostacolare un confronto immediato tra esperienze diverse pur su un terreno di comune acquisizione.

Perciò non ha nuociuto l'aver ommesso di proporre preliminarmente alcune tra le linee ritenute più produttive di risultati verso cui orientare l'attenzione, come quelle accennate; la risposta al tema non ha mancato di raggiungere una positività, indicando in qualche caso argomenti neppure sfiorati dalla storiografia recente. In altre parole, il punto sullo stato delle conoscenze è stato compiuto su buone basi, e quanto è stato acquisito conferma o suggerisce i percorsi verso i quali orientare gli interessi futuri, fra l'altro postulando di ripercorrere l'intera temperie che investì l'architettura lombarda in concomitanza con i rapporti con il centro romano e di osservare l'emergere di altre personalità di uguale origine operanti in tutta Italia.

L'introduzione ai lavori, affidata a Elena Bonora, ha dato ordine allo svolgimento delle comunicazioni e fissato le prospettive degli interessi, precisando preliminarmente ed efficacemente quali fossero, e da quali vicende risultassero, le essenziali richieste progettuali e costruttive fronteggiate dai primi architetti barnabiti, tra i quali Lorenzo Binago ebbe il noto ruolo di assoluto rilievo. Furono appunto alcuni scopi perseguiti specialmente dalla Compagnia religiosa — la predicazione, la confessione nell'amministrazione del culto, l'insegnamento — a suggerire o a influenzare molte delle particolarità architettoniche oggi studiate.

Nel fronteggiare quei temi e una materia caratterizzata da aspetti ancora non pienamente padroneggiati, le comunicazioni presentate hanno seguito linee differenti e intrecciate non facilmente confrontabili.

In prima approssimazione possono essere raggruppate quelle che di massima hanno riguardato aspetti della cultura del tempo riflessi nella poetica di Lorenzo Binago; in particolare i contenuti simbolici e i temi formali cui era diretta l'attenzione nell'ideare in quegli anni le sale chiesastiche centrali e longitudinali. Altri studi sono stati dedicati a riesaminare alcune fabbriche

da lui direttamente progettate o controllate (da Sant'Alessandro a Milano alle chiese di Casale, Bologna, Novara, Roma, Macerata e altre ancora), studiate anche nelle vicende subite successivamente alla prima costruzione. Sono stati considerati i rapporti intercorsi tra architetti dei maggiori centri e il barnabita, le collaborazioni avvenute tra questi e G.A. Mazenta, i ruoli ricoperti da entrambi nella Compagnia religiosa, l'esempio colto dai collaboratori e l'eredità lasciata ai continuatori dando avvio a una certa tradizione consolidata nel tempo. Infine sono stati studiati l'ordinamento distributivo singolare e alcune particolarità funzionali rilevati in alcuni complessi religiosi dove è stata riconosciuta la presenza di questo architetto, ma anche sono stati illustrati complessi ed edifici sfuggiti finora all'attenzione degli studiosi.

Complessivamente hanno prevalso i richiami a concreti episodi, opportunamente richiamando un principio generale di giudizio, che cioè l'apprezzamento dei valori architettonici e dei più complessi fenomeni di cultura non può che essere indotto principalmente dall'esame di costruzioni e progetti. Almeno per quanto riguarda i rapporti tra l'operato di Binago e di un suo ritenuto aiuto lo osserva Aurora Scotti Tosini, risolvendosi a rilevare l'autonomia del giovane Ricchino rispetto alla finora accettata dipendenza di collaboratore e allievo dal più anziano maestro, autonomia delineata a partire dalle esperienze fatte durante il soggiorno romano, esaurientemente esaminate in questa circostanza. Ciò induce a ripercorrere il complesso di contenuti, aspirazioni e modelli assunti da chi operava a Milano negli anni compresi tra la fine del secolo e l'inizio del nuovo e a valutare le qualità che individuano proprio la personalità dello stesso Binago. È quello che propone Irene Giustina, identificando un preciso criterio compositivo, o una sua importante componente, adottato nel conformare ambienti centrali. Ripercorrendo le vicende subite dalla cupola della sua chiesa maggiore, la preoccupazione del costruttore sembra essere stata dedicata soprattutto a dimensionare correttamente i piloni di sostegno, considerati punti nevralgici dell'intera struttura. Egli aveva ricavato dalla illustrazione fatta dal Serlio del progetto per il San Pietro di Roma l'accorgimento di contenere in 1:2 il rapporto tra le dimensioni dei piloni e gli arconi sostenuti. E poiché questa proporzione non poteva che ripetersi anche in quello dei sistemi strutturali secondari analoghi, il criterio adottato finì per investire l'intero insieme architettonico, traducendosi in principio compositivo generale. Poiché questo orientamento sembra raccomandato e osservato in alcuni altri edifici cupolati da lui progettati o seguiti, la sua architettura risulterebbe, almeno in quegli episodi, pregiudizialmente caratterizzata dallo studio strutturale.

Ispirazioni suggestive e fonti figurative di organismi studiati da padre Lorenzo sono state indicate da Alessan-

dro Rovetta nel comparare le riflessioni planimetriche con quanto è rappresentato nel *Codice delle rovine di Roma* — che sembra rivelarsi un richiamo comune a molti architetti milanesi nel primo Seicento — ma anche confrontandole con le attenzioni dedicate agli archetipi biblici di Agostino Tornielli, preoccupato di «fornire modelli e riferimenti autorevoli di carattere figurale e simbolico all'architettura sacra del proprio tempo».

Parallelamente la ricerca della genesi della tipologia edilizia insita nella proposta per il Sant'Alessandro a Milano ha portato Jörg Stabenow a indicare in una serie di studi preliminari alternativi eseguiti in quell'occasione la insospettata varietà del repertorio figurativo posseduto dall'architetto barnabita e poi recuperato e sviluppato dai suoi continuatori. Tale riconosciuta ricerca tipologica ha indotto Gianfranco Spagnesi a riconsiderare il mondo culturale della Roma di Paolo III e dei successori, e a indicare inediti aspetti degli scambi attivati tra Roma e Milano. Vanno dunque ripensate, almeno in rapporto a Binago, le alternative immaginate per il cantiere di San Pietro e va ripercorso il dibattito aperto negli anni del soggiorno romano di Pellegrino Tibaldi, questione ancora non conclusa negli anni che videro la presenza a Roma di Binago e Ricchino. Dalle linee di quelle controversie e dallo stesso sperimentare i modi di correlare la zona presbiteriale con l'aula per il pubblico, oltre che dalla colonna libera usata per articolare meglio lo spazio e le pareti, emerge dunque una linea di tendenza autonoma, comune ad ambienti romani e milanesi, non relazionabile soltanto al condizionamento posto dalle regole della Compagnia religiosa, e che non può essere intesa come attardata nella posizione di una protratta cultura manieristica.

Certamente non vanno dimenticate — aggiunge Francesco Repishti — le convenzioni suggerite dal rispetto delle funzioni liturgiche dettate dalle Istruzioni di Carlo Borromeo, dalle direttive particolari della Congregazione alla quale appartenne, dai rapporti intrattenuti con architetti dei suoi anni, dalle consuetudini locali, riconoscibili anche nell'impiego di un modulo proporzionale applicato allo spazio prima che all'ordine. Fra l'altro, una preoccupazione particolare dettata da obblighi liturgici di attualità emerge dai suoi disegni; essa corrisponde a una richiesta della Compagnia e a un interesse generale affacciati in quegli anni. Come rileva Nicoletta Onida, già dal tempo del San Paolo di Casale la questione dei confessionali si affianca a quella tradizionale degli altari e del pulpito. Così quando l'uso di questi si generalizza, la loro collocazione fino allora non contemplata e le loro fattezze si pongono tra le condizioni non del tutto secondarie da osservare nel dar forma alla planimetria della chiesa. Nei progetti di Binago le membrature vi si adeguano puntualmente, e può essere riscontrata nei suoi progetti, in una ragguardevole

casistica, la varietà degli accorgimenti immaginati allo scopo di collocare adeguatamente questi nuovi strumenti devozionali.

D'altra parte, nel campo tecnico e professionale, la importante e accidentata cupola di Sant'Alessandro, demolita perché pericolante appena terminato l'allestimento, coinvolse gran parte dei costruttori milanesi, da Mangone a Mazenta, Ricchino, Giuseppe Quadrio, nello studio di apparati alternativi e sicuri, capaci di sostituire la struttura originaria. Il tema strutturale finì poi per occupare tradizionalmente gli interessi barnabiticci, identificandone un aspetto distintivo, sostiene Nicoletta Marconi, e si protrasse fino a investire la figura del barnabita Ermenegildo Pini, l'ideatore della cupola di Seregno, primo esempio neoclassico lombardo di reviviscenza del Pantheon romano. Questa ultima progettata impresa barnabitica fu per altro ormai concepita con la padronanza di leggi matematiche e meccaniche ignote ai costruttori seicenteschi, fondata su buone basi teoretiche, ciò che permette di attribuirgli «un ruolo fondamentale nella definizione e nella messa a punto delle teorie di calcolo per le cupole in muratura». Ancora sulle estreme vicende della cupola di Sant'Alessandro si intrattiene infine Lorenzo de Stefani, che riferisce delle preoccupazioni suscitate dalla apparizione in anni relativamente recenti di lesioni di varia entità agli archi di sostegno.

Un tema emerso nel corso del convegno e proposto da molte comunicazioni per futuri approfondimenti riguarda la parte riservata nei cantieri ai capimastri reclutati tra i conversi dell'Ordine, ma soprattutto concerne i rapporti di collaborazione e scambio intercorsi tra gli architetti della stessa Compagnia religiosa, rapporti che si intrecciarono assiduamente nelle occasioni offerte dai lavori eseguiti per i maggiori complessi edilizi. Ricorda Valentina Milano come al San Carlo ai Catinari di Roma si dedicarono Rosati, Mazenta, Binago (ma anche l'esterno Francesco Ricchino). Al San Paolo a Bologna e a Macerata si ripete la presenza di Binago e Mazenta; i rapporti tra i due barnabiti mostrano differenze di ispirazione e di scelta, che si compongono in occasioni e temi circoscritti, come documenta Marinella Pigozzi. Certo, li accomuna l'intenzione di estraniarsi dagli schemi controriformistici indirizzati alla «rivalutazione apologetica dell'età paleocristiana e medievale» propria della propaganda tridentina; nella pratica attuativa entrambi mirano a coniugare la croce latina delle fabbriche ecclesiastiche con una apparente centralità, ottenuta di episodio in episodio per mezzo di schemi distributivi assai variati. Ciò si accompagna all'intenzione di sviluppare le articolazioni consentite dall'uso delle colonne libere, motivo di vasto avvenire destinato ad affermarsi pienamente con la successiva generazione romana. In Bologna il tema, così introdotto all'attenzione del convegno, fu dibattuto ampiamente nel corso del secolo, non soltanto coinvolgendo l'ar-

chitettura barnabita con il vasto quadro animato dall'ideale classico, che allora fa proprio della colonna libera un elemento imprescindibile della composizione degli spazi e delle pareti, ma induce al verificarsi di singolari contiguità tra fatti architettonici e pittorici — constatata Anna Maria Matteucci — fino a generare affinità speciali tra le architetture di Mazenta e l'arte di Guido Reni, e a far congetturare il Domenichino non estraneo alle vicende attraversate dalle chiese di San Pietro e di San Salvatore. Del resto, la collaborazione tra Reni e Mazenta, e l'adesione del pittore alla sensibilità barnabita sono realtà acquisite, chiarite in questa circostanza da Kenichi Takahashi.

I temi accennati hanno attraversato i contributi offerti al convegno in modi assai vari, in riferimento o concomitanza con altri di diverso spessore, dei quali è difficile dar conto in questo rapido consuntivo; altri importanti temi sono rimasti marginali, sebbene centrali negli interessi della Compagnia, impegnata nell'attività educativa e d'istruzione con una serie di complessi edilizi spesso vasti, appositamente studiati oppure risultati da adattamenti, le cui caratteristiche rimangono un inter-

rogativo non risolto in queste giornate d'incontri. La persistente carenza di informazioni proprio intorno alla edilizia dei collegi, e all'architettura che la esprime, ha consigliato Nicolò De Mari a ricordare le attenzioni, orientate verso la povertà, il «funzionalismo ragionevole», l'indifferenza alle scelte iconologico-simboliche attribuite da una ormai diffusa letteratura agli Ordini riformati, e a dedurre dalla *Formula* di Binago la presenza di una ispirazione albertiana «sostanziale e pervasiva», ipotesi che potrà essere confermata soltanto dall'esame delle stesse architetture. Invece il caso di San Carlo alle Mortelle di Napoli — dove con il suo, e di altri, ancora ricorrono i nomi di Mazenta e Zucca — illustrato da Gaetana Cantone, mette in rilievo la finora trascurata incidenza reciproca tra l'edilizia religiosa e quella civile, insospettite connessioni con il contesto urbano interessato che vorremmo verificare anche in altri episodi.

All'attivo di questi lavori va comunque ancora segnalato come il già ricco catalogo delle opere conosciute, cresciuto in misura cospicua grazie agli studi degli ultimi decenni, vada incrementandosi ancora. Sono argomentati possibili contributi di Binago a progetti

veneziani, illustrati da Ruggero Rugolo, che rileva credibili apporti palladiani alla cultura architettonica della Compagnia. L'adattamento a un edificio preesistente finora ignoto, allestito a Montù Beccaria, è segnalato da Davide Tolomelli; a questo si aggiungono i complessi proposti o realizzati a Napoli, pure segnalati da Emilio Ricciardi. D'altra parte, lo stesso ripercorrimo delle vicende settecentesche attraversate dalla facciata di Sant'Alessandro di Milano conferma l'impegno riservato all'attività edile dagli stessi religiosi, come ha ricordato Andrea Spiriti, riprendendo l'attribuzione del compimento a Marcello Zucca e precisandone la parte svolta nel cantiere. Anche la chiesa di San Paolo alla Regola di Roma segnala un altro costruttore religioso, Giovanni Battista Bergonzoni, che a Seicento molto avanzato — informa Carlo Benveduti — si richiama a un momento particolare nello svolgimento delle esperienze di Binago, quello del San Paolo di Casale, a cui impronta lo schema planimetrico, le proporzioni e perfino la copertura a tiburio.

*Università degli Studi,
Brescia*